SULLA ISTRUZIONE SECONDARIA TRE LETTERE AL PROF...

Agenore Gelli

GELLI AGENORE

SULLA ISTRUZIONE SECONDARIA

TRE LETTERE

AL PROF. PASQUALE VILLARI

Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., Aprile 1869.

Estr. dal Giornale *La Gioventù*.

SULLA ISTRUZIONE SECONDARIA

Tre lettere al prof. **PASQUALE VILLARI.**

Tutti hanno piacere di dir la sua intorno a quelle cose nelle quali o bene o male si sono un poco esercitati. Una parola di più, detta per amore del bene, ancorchè sia l'eco di altre, si crede sempre da chi la dice che non abbia a riuscire del tutto inutile. Però anch'io ho voluto, come meglio potevo, pigliar parte alle discussioni che si fanno per riordinare gli studi in modo che rispondano al loro fine; e ho messo in carta qualche pensiero. Dovevo forse contentarmi d'aver occupato un buon poco di posto nel giornale l'*Opinione*. Ma giacchè i direttori della *Gioventù* sono stati così garbati da levare a scritti migliori lo spazio e concederlo alle mie chiacchiere, ne ho profittato; e così metto un'altra volta in pubblico un pocolino ravviate queste mie Lettere. Abbiano pazienza i lettori della *Gioventù* che ci hanno scapitato. A me è parso di ringiovanire discorrendo d'Istruzione in questo periodico.

I.

Mio caro Villari,

Noi ci lamentiamo continuamente che da noi gli studi non vanno bene: ci domandiamo con ansietà a che ci condurrebbe questa mancanza di buona cultura intellettuale, se non provvedessimo a tempo: quindi le sollecitudini del governo; quindi le dispute sulle cagioni del male e sui rimedi più efficaci. Desideriamo nuove leggi che tolgano via la incertezza degli ordinamenti e li stabiliscano in modo che non s'abbiano a temer più i danni del fare e disfare. Ma quando le leggi sanzionate dal Parlamento saranno messe in vigore, possiamo metter l'animo in pace e star sicuri che saremo entrati nella buona strada? Giovi sperarlo. Ma intanto sia lecito dire liberamente come l'azione dei nuovi ordini debba essere agevolata e aiutata. Io, per me, credo anzitutto necessario fermare l'attenzione sui metodi, e massimamente sulla scelta degli uomini a'quali si commette una parte sì rilevante del pubblico servizio.

Permettimi ora, mio caro Villari, che ti manifesti alla buona alcune considerazioni che da qualche tempo io vo facendo meco stesso. Cose peregrine non è da me il dirle, e molto meno potrei dirle a te che ti sei consacrato allo studio di queste materie con tanto tuo onore, e, sia lecito farne augurio, con benefizio della gioventù e della patria. Ripeterò forse quello che tu stesso hai significato con più garbo.

Nelle conferenze pedagogiche dell'autunno passato, alle quali tu desti saggiamente, per la parte tua, una direzione quale era meglio conveniente a chi doveva prendervi parte, introducesti la disputa intorno al metodo per insegnare la storia nelle scuole secondarie. Fin d'allora mi venne il desiderio di discorrere su tale argomento, mettendo innanzi qualche proposta secondo che mi suggeriva la mia poca esperienza. Tu giudicherai se merita il conto di farne caso. Ma prima d'entrare nel tema, non so resistere alla tentazione di buttar giù due parole intorno all' istruzione in generale.

Sul fine della istruzione non c' è controversia: e tutti siamo d'accordo che mediante la buona disciplina dell' intelletto s'abbia a mirare a migliorare gli animi e i costumi. Debbonsi guidare le menti alla diligente ricerca del vero perchè ne derivino il sentimento e l'amore di ciò che è buono; e il cuore educato a gustare la bellezza intellettuale e morale deve premunirsi contro i fallaci allettamenti del senso, e nobilitarsi in guisa da sentire il disprezzo per ciò che a questa bellezza non si conforma. Se perdiamo di vista questo fine supremo, io credo che faremo opera vana; prepareremo dei saputelli ciarlieri, non uomini, che illuminati dalla scienza sieno condotti a onestamente e gagliardamente operare. Gli effetti d'un sapere mal diretto e incompiuto gli abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi.

Le istituzioni possono ben provvedere che non ci si svii, o che s'entri nella buona strada se non ci siamo. Due sono i modi secondo me: stabilire poche regole certe suggerite e confermate dalla esperienza dei più e dei migliori: guardare scrupolosamente alla scelta delle persone. Il secondo io credo che sia il più importante e da dovervi in-

sistere; perciocchè, o le leggi son buone, e non c'è da temere da uomini coscienziosi e capaci che le alterino; o sono difettose, e si può andar certi che essi trovano il modo di supplire ai mancamenti senza alterarle.

Sia che la direzione delle scuole rimanga in mano del Governo, sia che passi ne'magistrati del comune e della provincia, non sarà mai abbastanza raccomandato che ogni diligenza sia posta affinchè gli uomini a cui si confida la educazione della gioventù, e in conseguenza la sorte futura della nazione, offrano tutte le guarentigie per la moralità e per la dottrina. Io non intendo di muover censura su quanto s'è fatto per il passato; perciocchè non può cadermi nell'animo che fra gl'insegnanti italiani vi sia pure uno a cui possano sonar rimprovero le mie parole. Parlo per l'avvenire, accennando qualche correzione alle pratiche tenute finora.

Il pubblico deve chiedere ai maestri molto e, se è possibile, più che agl'impiegati delle altre amministrazioni. Ma le esigenze debbono essere correspettive.

Quando si afferma che eccellenti risultamenti si possono avere anche con una legge difettosa, si mette fuori un'idea strana?

Metti una scuola in cui gl'insegnanti abbiano coscienza del loro ufficio, facciano a gara nell'adempimento del loro dovere, si aiutino fra loro d'opera e di consiglio, ed ogni loro pensiero sia rivolto ai benefizi che deriveranno dalle loro fatiche; metti pure che i regolamenti non prevedano e non provvedano a tutto: essi con buoni metodi e con quel calore d'affetto che sa trasfondersi in altri quando è acceso dal sentimento del bene riusciranno a indirizzare gl'intelletti per modo che a ognuno resti non difficile studiare da sè e quello che preme a svegliare il desiderio di sapere.

Il maestro all'obbligo dell'insegnar bene deve aggiunger quello di offrire costantemente in sè l'esempio dei costumi. S'ha un bel ripetere: « Guardate a quel che dicono e non a quel che fanno ».

Un maestro svogliato, e che la sua svogliatezza manifesta o con frequenti vacanze o col fare scuola con fiaccona,

finisce col far credere che l'adempimento del proprio dovere sia cosa da non dar molto pensiero. Un difetto morale, un'azione poco onorevole che venga in cognizione degli alunni scemano forza all'autorità: la quale, se vogliamo veramente raffermato questo vincolo della umana congregazione, ha da essere rispettabile per essere rispettata. E gli effetti che ne vengono poi nel corso della vita? Noi ricordiamo sempre con viva soddisfazione quelli che ci hanno spezzato il pane della intelligenza continuando e compiendo l'opera dei genitori; e l'esempio della loro virtù è o rimprovero alla coscienza o eccitamento a bene operare.

Ma se molto si vuole, è giustizia che si offra in proporzione. Bisogna prima di tutto che i pubblici insegnanti sieno messi in condizione da non dover cercare con altre occupazioni i mezzi per supplire ai bisogni propri e della famiglia, in guisa che tutta la loro attenzione sia concentrata nel disimpegno del proprio ufficio: che mediante graduali avanzamenti vedano di poter aver tranquilla e non disagiata vecchiezza dopo una vita sì affaticata e travagliosa. E quando le angustie dell'erario non consentano di largheggiare, si può riunire in una sola persona l'insegnamento di più materie che abbiano fra loro attinenza. Nel personale dei licei e dei ginnasi mi pare che ci sia troppo lusso: perchè non si potrebbe ristringere, affidando a chi è addetto al liceo qualche insegnamento nel ginnasio o in altra pubblica scuola?

Si vuole anche provvedere che sia tenuta in rispetto la dignità di questa, che dovrebbe essere considerata, se io non esagero nella mia mente il concetto, come un'alta magistratura dello Stato. Bada veh! che io m'immagino forse troppo a mio modo l'uomo che si consacra alla scienza. Io credo che gli studi dovrebbero servire ad ognuno di compimento alla educazione di sè stesso: e tanto più colui che si fa agli altri maestro dovrebbe esser tanto geloso della propria dignità da farsi scrupolo di porgere all'autorità la minima occasione di richiamo o di rimprovero. Ma no' siamo uomini, diceva un frate a Pietro Leopoldo, e tutti facili a cadere. Però nei gastighi che occorressero si dovrebbe usare una gran cautela.

Un insegnante che ha ricevuto una punizione, sia pur leggiera, ma nota al pubblico, ha perduto gran parte della sua autorità dinanzi agli scolari. Per me, non ci sarebbe via di mezzo. O la persona è idonea per tutti i requisiti, e bisogna tenerla in rispetto; o manca delle qualità necessarie, e allora l'utile pubblico comanda che si lasci in libertà di volgersi ad altri uffici. Quindi io vorrei che le pene agli errori si restringessero ad ammonizioni verbali o scritte, dopo il quale esperimento ripetuto senza profitto per un tempo determinato, si dichiarasse la incapacità. E questa grave sentenza avrebbe ad esser pronunziata non da un magistrato preposto all'amministrazione, per togliere il minimo sospetto dell'arbitrio, ma da un consesso di uomini di molta autorità quale sarebbe il Consiglio superiore, dopo aver conosciute le accuse e le difese.

Nel passato si è fatto abuso dei traslocamenti. Ti confesso ingenuamente che non mi sono mai entrate le ragioni di essi. Se un maestro è stato trovato non idoneo in un luogo, perchè fare un così cattivo regalo ad un altro? Se la muta è un gastigo, con quale animo il gastigato si presenterà agli scolari? Con quanta tranquillità i genitori manderanno i figliuoli alla sua scuola? Non si alleghino le comode ragioni del pubblico servizio, chè in questa parte tanto sono Torino, Firenze, Milano, quanto Sondrio, Monteleone, Girgenti. La politica non può averci che fare e non ci si deve mescolare. La scuola è un santuario come il tribunale; le passioni si fermano sulla soglia dell'uscio; dentro dobbiamo essere in una pura regione dove gl'intelletti ricevono il cibo pòrto con serenità d'animo e con purezza d'affetto. I traslocamenti potrebbero essere tutt'al più un modo d'avanzamento o di premio quando in alcun luogo avvenisse una vacanza; benchè, stabilite certe classi e certi gradi, il meglio sarebbe che gli avanzamenti si facessero nel luogo medesimo. L'uomo affezionato al paese o che l'ha veduto nascere, o in cui ha formato quelle consuetudini d'affetto che nascono principalmente dall'esercizio di un nobile ministero, si sente incitato dalla generosa ambizione d'avviare al bene quelle generazioni che vede crescere

intorno a sè; e quelli che hanno sempre dinanzi agli occhi colui che ha loro compartito l'inestimabile benefizio della sapienza, conservano più facilmente colle più care memorie della vita il ricordo dei buoni ammaestramenti come stimolo o conforto.

Non sia dunque superfluo ripetere a chi spetta: Procurate maestri buoni, teneteli in onore per l'amore che portate ai vostri figliuoli, ed abbiate la certezza che la cultura che ne otterremo sarà quale si conviene ad un popolo ch'è ambizioso di ricuperare la sua grandezza intellettuale e morale.

II.

S'è detto e si dice un gran male di tutto quello che facevano i nostri vecchi per istruire la gioventù; e s'è voluto rifar da capo. Se in questi giudizi si sia sempre nel vero io mi permetto di dubitarne. È innegabile che nelle vecchie scuole non s'imparavano tante belle cose come ora nelle nuove; ma, se non m'inganno, qualche po' di bene c'era anche in quelle: mi pare che un po' a studiare ci s'imparasse, e ci si avvezzasse a pensare. Non si parlava che di latino e di greco. Questo latino e questo greco svogliavano per ordinario quei ragazzi che non erano tagliati per gli studi; ma chi ci prendeva passione, in quella specie di ginnastica intellettuale esercitava ed ingagliardiva le sue forze. Costretti a fermarci in un passo di scrittore per afferrarne il senso, si faceva l'uso a non tirare innanzi sino a che non avessimo ben capito; ne succedeva che non si leggeva molto, ma quel poco entrava nella mente e quindi nell'animo. Avvezzati ora a scorrere molti libri senza approfondire, se ne divorano molti e molti. Ma di tante letture che cosa rimane?

Io vorrei che si facesse la storia di alcune delle scuole che sono state anche nel secolo presente in varie parti d'Italia, mantenute senza lusso d'insegnamenti e di professori, ma condotte da uomini di proposito e desiderosi, non di brillare essi stessi, ma di giovare alla gioventù. Sarebbe lavoro non al tutto inutile, ora che d'ogni cosa si fa la storia e si resuscitano tanti nomi, non vo' dire se a torto o

con ragione dimenticati. Anche nello scrivere la vita degli uomini che del loro passaggio sulla terra hanno lasciato alcunchè di ricordevole, riuscirebbe di qualche norma il sapere come s'è formata la prima loro educazione intellettuale. Io voglio ricordare solamente, di Toscana, il seminario di Pistoia ed il collegio Cicognini di Prato, che, diretti dal canonico Silvestri, educarono all'amore della sapienza tanti valentuomini, alcuni dei quali oggi son vanto d'Italia. E non mi perito a ricordare anche il Seminario fiorentino, che diede la prima istruzione letteraria a parecchi riusciti egregi nel clero e nel laicato, quando v'insegnavano un Della Nave e un Fanciullacci, bravi e modesti preti, rimasti soltanto nella memoria e nel cuore dei discepoli riconoscenti. E come tanti fra' miei paesani che nelle lettere e in alti uffici dello Stato occupano un posto eminente, riconoscono la buona direzione della loro mente dalla sapiente disciplina del padre Mauro Bernardini delle Scuole Pie di Firenze, altri delle altre provincie d'Italia avrebbero a mettere innanzi e fatti e nomi non immeritevoli di ricordanza.

Ma pensiamo un poco senza preoccupazioni e col solo proposito di cercare la verità, e di giovarci dell'altrui esperienza. Le generazioni venute su colle discipline che oggi son tante biasimate, non hanno fatto propriamente nulla? O hanno fatto tutto male? Noi condanneremmo noi stessi e le opere nostre. La generazione nostra e quella che ci precede non se ne sono state davvero colle mani in mano. E se i pensamenti si son tradotti in azioni, onde la patria riceve alcuna utilità e gloria, vuol dire che in qualche modo esse erano educate a pensare.

Il male c'era; ma più per lo scarso numero delle scuole che dai governi paurosi o non si volevano o si tolleravano a malincuore. Nei metodi antichi c'era senza dubbio da correggere e da aggiungere: non tutto da sfatare e distruggere. Proprio delle rivoluzioni è il demolire, per la smania di rifare di santa pianta. Non si nega che questo sia qualche volta necessario. Un edifizio che screpola e spancia da tutti i versi merita più conto buttarlo giù e ricostruirlo di bel

nuovo. Ma se quello aveva potuto reggere per tanti secoli, si può avere la opinione che non fosse mal fondato: onde un architetto giudizioso non avrebbe a sdegnare di studiarne almeno il disegno per edificare stabilmente il nuovo per i nuovi usi.

Se io non son fuori del vero ne' miei giudizi, mi pare che noi ci partiamo da un concetto diverso dai nostri vecchi. Loro pensavano che il giovane messo in cammino dovesse trovare in sè medesimo le forze per andare avanti, che diretto bene in principio potesse aver modo di compiere la propria istruzione secondo la curiosità e l'amor del sapere che gli erano stati svegliati colle prime discipline. Ora par che si voglia che le scuole abbiano a dare tutte le cognizioni che bastino alla vita, e che si possa fare a meno, se così piace, di studi ulteriori.

Permittimi che lasci da ultimo il tema della Storia. Non mi riesce d'entrarvi fino a che non abbia esposto altri pensieri. Saranno forse troppo minuziosi, ma non del tutto inutili a ripetersi anche con incolto linguaggio, perciocchè nell'insieme di tante minute osservazioni mi pare che si fondi la scienza pedagogica, la quale è come la scienza di Stato, che tutti c'impanchiamo a ragionarci, e si sdegna di tener conto di tanti piccoli fatti che nella mente di un prudente reggitore di Stato hanno qualche valore.

Tutto l'insegnamento nelle scuole dovrebbe essere ordinato in maniera che ogni disciplina fosse un esercizio continuo all'intelletto dell'alunno: far passare di grado in grado dal facile al difficile, guidando il ragazzo e tenendolo per mano, non portandolo a cavallucci: avvezzarlo a ragionare, a superare da sè medesimo le difficoltà, a investigare e scoprire il vero, sì che incominci per tempo a gustare i piaceri dei superati ostacoli por opera propria e la soddisfazione d'avere col proprio intelletto scoperto le riposte verità. Le ore della scuola non avrebbero a passarsi in una semplice ripetizione a memoria delle cose dette il giorno innanzi dal maestro. Quindi il maestro, piuttosto che caricare d'un peso che talvolta riesce grave e perciò disgusta o disanima i meno volonterosi, dovrebbe con quei modi che allettano e fissano

l'attenzione di tutti, mostrare il metodo dello studiare, sì che la scuola, lo ripeto, sia un esercizio continuato fatto dall'alunno col maestro per provarsi a proseguirlo a casa seco stesso. I cibi vanno proporzionati agli stomachi, e i pesi alle spalle. Da principio poche idee e chiare: trattenersi in un'idea lungamente non è, come si pensa da alcuni, perdita di tempo, imperocchè bisogni avvezzare, non a guardare svolazzando, ma a considerare le varie facce che presenta la verità. E siccome nel governo di tutte le cose conviene attenersi alla realtà, e non pretendere più di quanto la natura comporti, così, io credo, fa di mestieri por mente che quando s'è tenuto un ragazzo per cinque o sei ore occupato nella scuola, il volere che ne impieghi molte altre nel fare il còmpito, sia un metterlo nel pericolo di mancare al proprio dovere, con quanto danno della sua educazione morale non importa dimostrare.

Gli esperimenti che abbiamo fatto negli ultimi due anni non sono stati per verità tali da porger motivo di consolazione e di speranza. Si vanno studiando le cagioni del male, e si chiariranno dagli uomini che di ciò incaricati seguiranno i suggerimenti della esperienza, piuttosto che le lusinghe delle idee astratte e delle teoriche trascendentali, che non sempre sono accomodate al governo delle cose umane. Se tu interroghi i giovani, e' ti rispondono che con tutta la buona volontà del mondo non è possibile che riparino a tante cose; e ad eccezione di quelli che da natura sono stati privilegiati di maggior robustezza d'ingegno, gli altri bisogna che caschino per istrada sotto il peso soverchio. Mettiamo pure che questa ragione ripetuta da tanti, dai genitori creduta vera e divenuta oramai una convinzione che non si smonta, sia un pretesto: anche il pretesto bisogna levarlo. Qualche modificazione fu introdotta co'nuovi programmi proposti da uomini che se ne intendevano. Cerchiamo d'andare un po'più in là: e la severità incominci quando non altro che la negligenza ci sia veramente da mettere a colpa.

Mi parrebbe non inopportuno, avanti che la nuova legge vada in vigore, esaminare quello che non alla legge, ma ai

regolamenti appartiene stabilire, l'ordinamento delle classi nelle scuole secondarie.

Sugli anni che occorrono fra il ginnasio e il liceo non credo si trovi nulla a ridire: otto anni son molti nella vita dell'uomo; ma son quelli che ci vogliono per addestrare convenientemente l'intelletto all'apprendimento della scienza. Qualche mutazione potrebbe non pertanto farsi nella distribuzione. Si potrebbe, per esempio, levare un anno al liceo e aggiungerlo al ginnasio. Rimanendo ferme in questo le cinque classi, non sarebbe meglio che nella prima, anzichè metter di botto i bambini allo studio del latino, si facessero bene esercitare nella lingua materna e nell'analisi logica, sì che per la cognizione delle regole generali della grammatica si trovassero meno imbrogliati nelle difficoltà della sintassi latina? Nel ginnasio si avrebbe a compiere l'insegnamento delle lettere: nel liceo incominciare addirittura l'insegnamento scientifico.

Il passaggio dal Ginnasio al Liceo è il momento che decide; imperocchè allora veramente si conosce se il giovane è tagliato o no per gli studi, e se convenga incoraggiarlo a proseguire o consigliarlo a volgersi ad altro. Nelle antiche scuole di rettorica corrispondenti un po' alla quinta ginnasiale e un po' alla prima liceale gli alunni si trattenevano per lo più due anni, facendosi passare alle scienze soltanto quelli ne'quali si vedeva del tutto inutile la ripetizione d'un anno. Chi ha pratica di queste materie sa bene che un anno di più, che a molti apparisce una perdita, è tanto guadagno che l'uomo mette da parte per l'avvenire. In conseguenza, ridotte a due sole le classi del liceo, non dovrebbe dispiacere l'obbligo di fermarsi due anni alla quinta ginnasiale, salvo a fare una giusta eccezione per quelli che se ne mostrassero meritevoli per vigor naturale d'ingegno o per forza di volontà.

Stabilito pertanto che il giovane licenziato per il liceo sia già capace di esporre convenientemente i pensieri a voce ed in iscritto, conosca il meccanismo delle lingue greca e latina, abbia in mente i fatti storici che non si debbono da persona bene educata ignorare, e sia avviato alle matematiche

collo studio dell'aritmetica; stabilita la massima che dopo la scuola debba rimanergli la volontà di procacciarsi da sè medesimo quelle cognizioni che giovano ad una buona educazione, si può vedere se di qualche cosa può nel liceo alleggerirsi quel peso che si dice incomportabile e cagione di tante cadute.

Nove materie formano soggetto di esame per la licenza liceale: letteratura italiana, latina e greca, storia e geografia, filosofia, matematiche, fisica, storia naturale. Levare fra queste la storia naturale o lasciarla senza obbligo d'esame sarebbe un gran danno? Desiderabilissimo invero sarebbe che la gioventù nostra si rimettesse, come facevano i nostri maggiori, e come fanno in Germania e in altre colte nazioni, allo studio non superficiale del greco: ma quando non è indispensabile se non per chi si volge alla professione delle lettere, e il ginnasio ne ha date quelle nozioni che giovano per la cultura dell'ingegno, non si potrebbe anche di questo levar l'obbligo, incoraggiandolo soltanto con distinzioni e con premi a quelli che ne facessero esperimento?

Lo studio delle buone lettere non va mai disgiunto da quello delle scienze, perchè ragion vuole che nella educazione si mostri costante l'armonia del Vero e del Bello: e qui abbiamo fatto bene a correggere gli antichi ordinamenti. Però i professori delle letterature italiana e latina potrebbero queste discipline ridurle a una desiderata ricreazione della mente, quando le loro lezioni fossero esercitazioni pratiche sugli autori o nel comporre, e anche dispute su qualche argomento per avvezzar di buon'ora, come anticamente si praticava, a parlare all'improvviso e alla discussione tranquilla per la ricerca del vero; tanto più che le condizioni nuove della patria offrono tante opportunità all'uso della parola.

La logica e la morale (le sole parti della filosofia che dovrebbero insegnarsi al liceo), la geometria, l'algebra e la fisica voglion veder l'uomo in viso ed esigon tempo per addentrarvisi; e il còmpito che i professori di queste scienze debbono assegnare esige la occupazione di molte ore: cosicchè al discernimento dei professori di lettere starebbe il far sì che i lavori da essi assegnati non

riuscissero di peso troppo grave, persuadendosi che quando l'arte dell'insegnare è tale che innamora della bellezza, il giovane sa trovare il tempo per ogni cosa; perciocchè non vi sia divertimento che meglio alletti di quelli dello spirito.

Rimane ora che io dica dello insegnamento della storia. Questo sarà il tema di un'altra lettera, se a te reggerà la pazienza di rivolgere la tua attenzione alle mie chiacchierate.

III.

Fu disputato se l'insegnamento della storia s'abbia a continuare come si fa al presente, cominciandolo dai tempi più remoti dell'antichità, o se meglio convenga rifarsi da un'epoca più vicina alla nostra. Secondo la mia maniera di vedere, da qualunque tempo si prenda le mosse, troveremo facilità e difficoltà; tutto sta nel metodo che si tiene. Le cose più difficili può renderle piane il maestro che ha pratica di ragazzi. Peraltro, ripensando alle ragioni che furono ingegnosamente esposte da tutte le parti, non m'è riuscito rimuovermi dalla opinione che i termini d'una disputa sarebbero questi; se meglio che discendere dall'antichità, cioè dalle cagioni agli effetti giovi risalire come contro corrente dagli effetti alle cagioni, cioè dai fatti de'quali siamo testimoni ai più lontani. Ma, qualunque si fosse la conclusione di questo disputare, ci troveremmo sempre dinanzi una difficoltà, la intelligenza dei ragazzi non atta a comprendere le cause varie nemmeno degli avvenimenti che vedon compiersi sotto i loro occhi.

Se pretendiamo d'entrare di botto nel campo della scienza storica prima d'avere apparecchiato gli elementi, noi affatichiamo le menti senza speranza di profitto: ammassiamo nomi ed idee, nella stessa guisa di chi si carica di più e diversi cibi lo stomaco non capace di riceverli, o di un agricoltore che getti il seme in un terreno non preparato per quella cultura.

Il senatore Lambruschini, colla usata chiarezza di linguaggio che gli viene dalla lucidezza delle idee lungamente meditate, indicò brevemente, ma con efficacia, il metodo più

razionale. Le sue parole, come di colui che Italia riverisce insigne maestro di scienza pedagogica, parve che avessero virtù di convincere e lasciassero negli animi la disposizione a seguitarne i suggerimenti. Egli giustamente mostrava che in questa come in tutte le discipline, non dobbiamo scostarci dal metodo che insegna la natura: aver costantemente dinanzi agli occhi il fine che ci proponiamo: principiare con poche e semplici idee che siano come il germe di quelle che dovranno in seguito svilupparsi: venire accrescendole a mano a mano che l'intelletto acquista vigore.

Pensando al modo più razionale e più semplice onde si acquistano le conoscenze, ci si capacita come da principio ne abbiamo un'idea generale, che via via si allarga e s'ingrandisce quanto più ci portiamo la nostra attenzione. Quando s'entra in un tempio o si sale in un'altura per godere d'una bella veduta, si dà una guardata all'insieme; e dopo si esaminano a una a una le parti che costituiscono la bellezza del tempio o del paesaggio. Così pare anche a me che nell'insegnamento della storia si debba incominciare con uno sguardo generale a tutta la storia della umanità: e questa cosa non riuscirà tanto difficile, quando, lasciando ad altro tempo le particolari notizie e le considerazioni, ci si limiti a mostrare la successione delle grandi epoche della vita del genere umano. E per rendere anche di maggiore diletto e profitto siffatto studio, sarebbe opportuno far continui richiami alla geografia, di cui l'alunno dovrebbe già possedere le più essenziali nozioni.

Disegnate a questo modo le prime linee, si può andare innanzi a riempire i vuoti che si lasciano. Allora è necessario scegliere con giudizio quello che più importa e che è più agevole alla intelligenza dei ragazzi, non dimenticando mai che la storia s'insegna col doppio fine d'esercitar l'intelletto e di educare l'animo. In ogni storia particolare convien fare la scelta dei fatti e dei nomi che sono più meritevoli di ricordanza e che meglio offrono materia d'ammaestramenti per la vita. Quindi io credo che debba essere più che altro una storia aneddotica.

Il giovanetto deve di buon'ora educarsi a benedire la memoria di quelli che hanno operato a benefizio dell'uman genere; deve accendersi del desiderio di procacciarsi, se non a tutti è dato la riconoscenza degli uomini e la gloria, almeno la soddisfazione della propria coscienza; si deve avvezzare eziandio a vedere senza disanimarsi gli ostacoli che la virtù incontra, a giudicare con animo sereno ed a proporsi dinanzi agli occhi della mente quegli esempi di virtù che scorgendolo poi nel cammino della vita, lo rendano cittadino utile alla sua patria. E non bisogna che si fermi ai fatti dell'antichità, nè a quelli della storia nazionale; imperocchè sia utile che non si figuri un mondo ideale che per le mutate condizioni della società non potrebbe poi vedere nella realtà, e che pei pregiudizi che rimangono da un insegnamento imperfetto non apprezzi convenientemente quanto di bello e di buono hanno operato altri popoli e specialmente i moderni.

Se questo fosse il luogo per più lungo discorso, vorrei aggiungere che nella scelta de' fatti si procedesse con molta cautela. Lasciandone da parte alcuni da'quali apparisce il trionfo della forza e dell'astuzia, non tornerebbe opportuno allo scopo ricercarne altri che hanno meno celebrità, ma in cui spicca meglio l'umana virtù? Invece di fermarsi ai tempi di maggior fortuna pei popoli, non gioverebbe il mettere in onore la memoria degli uomini che più ebbero ad esercitare le forze dell'animo contro la fiumana degli errori e della corruzione?

Questi racconti di storia generale darebbero la materia all' insegnamento per tre classi del ginnasio; e potrebbero servire d'esercizio intellettuale in tre modi: 1.° Il maestro potrebbe, dopo la narrazione del fatto, chiamare l'alunno a darne giudizio secondo il suo criterio; 2.° Sarebbero temi di composizione; 3.° Sarebbero un mezzo per avvezzare a raccontare a viva voce con ordine e con garbo.

Nella quinta ginnasiale s'avrebbe a volgere più particolarmente l'attenzione alla storia nazionale. Non essendo bisogno di trattenersi nella parte aneddotica, il maestro si addentrerebbe più a considerare le vicende della patria no-

stra e le condizioni morali e intellettuali nelle varie epoche, in guisa che fin d'allora i giovanetti si mettessero nel cuore come le glorie de'maggiori debbono essere, non motivo di sterili vanteríe, ma eccitamenti a ben fare, e le sventure ammaestramenti a premunirsi dagli errori che ne furon cagione.

Secondo i regolamenti oggi in vigore, nel liceo si continua la storia dal punto in cui siamo rimasti al ginnasio e col metodo stesso, se i professori non cercano d'innalzarne l'insegnamento. Ma all'età che sono gli scolari del liceo e coll'intelligenza che oramai debbono avere sviluppata, sta bene che ci si abbia a limitare a una storia raccontata? Di qui viene la opportunità per ritornare sopra il concetto che signoreggia l'ordinamento delli studi secondari.

Ci sono parecchi giovani, si dice, che terminati gli studi liceali, non li proseguono alle Università, ma si volgono ad altre occupazioni, ed alcuni agli impieghi civili: questi debbono avere una cultura quanto più è possibile compiuta. E sta bene. Ma non ci sfugga dalla mente come l'opinione di avere ottenuta nella scuola questa compiuta educazione intellettuale sia atta a fare degli uomini presuntuosi, i quali non si peritano a ragionare di tutto, a giudicare con franchezza e, mi si permetta dirlo, temerariamente. Questa opinione dà eziandio coraggio a' più svelti d'ingegno per portare le loro discussioni in pubblico, profittando delle agevolezze che offre la stampa periodica, per guisa che non è raro il vedere la presunzione spinta al segno di giudicare con leggerezza le azioni che sono il resultamento di lunghi pazienti e coscienziosi studi e frutto di matura esperienza. Siffatta leggerezza è necessità correggerla nella educazione della nostra gioventù. Quando il giovane uscendo dal recinto della scuola porterà seco la persuasione che la via per il tempio della sapienza è lunga e difficile, e che egli non è arrivato più che al principio, siamo certi che la temerità sarà tenuta in briglia dalla coscienza.

Nel liceo pertanto, piuttosto che una storia raccontata, dovrebbero i giovani imparare le norme per continuare da sè medesimi, quando vogliano, lo studio di questa scienza. Per il

che mi parrebbe che le lezioni s'avessero a raggirare intorno alle fonti storiche, e intorno al metodo di ricercare la verità fra narrazioni diverse ispirate dalle varie passioni degli scrittori. Con siffatto esercizio, mentre si scorrerebbe il campo della letteratura storica, s'avrebbe opportunità di ritornare sulle cose già imparate negli anni precedenti, rilevandone la importanza, mostrandone i legami ed innalzandosi, allora che l'intelletto ne è più capace, alla considerazione delle cause degli avvenimenti. Allora sarebbe il tempo di esaminare la parte leggendaria della storia di Grecia e di Roma, senza ingenerar confusione nelle menti. Ed affinchè la pratica non vada mai disgiunta dalle teoriche, stimerei utile che si prendesse qualche punto di storia, e si considerasse da tutti gli aspetti per far capaci come non basti il conoscere la serie degli avvenimenti più strepitosi, ma sia necessario avere intera la notizia della vita di un popolo. A te, mio caro Villari, che insegnando dalla cattedra e scrivendo libri eccellenti, hai fatto e fai vedere come si studii con verace profitto la storia, non debbo, per fuggire la taccia di temerità, allungare più il discorso su questo argomento. Tu sai quanta fatica costi l'accertare la verità, e come da un compendio, sia pur composto colla massima accuratezza, non si potrà mai dire che s'è imparato una scienza.

Non entro in altre quistioni; chè già mi pare ora ch'io finisca. Ognuno è convinto che sia necessario liberare le menti dai pregiudizi che vi hanno seminato l'astuzia e la cupidigia di signoreggiare per mezzo della ignoranza universale. Al criterio di chi è chiamato al nobilissimo ufficio di ammaestrare la gioventù sta il giudicare quale sia il modo per giungere a questo fine.

Con libero animo ho accennato quello che penso: sarò lietissimo che altri abbia la fortuna di cogliere nel segno, purchè si venga a capo di ordinare gli studi per modo che le nuove generazioni crescano colla coscienza dei loro doveri verso la patria, ed abbian saldo il proposito di vivere una vita degna di essere ricordata.

Il tuo

AGENORE GELLI.